

Cent'anni di solitudine (1967)

Di cosa parla, dove si svolge, chi racconta

Sullo sfondo dell'immaginario villaggio di Macondo si snoda la storia di sette generazioni della famiglia Buendía, a partire dal capostipite José Arcadio, fondatore del villaggio, uomo curioso del mondo e della scienza. Porterà i Buendía e il paese al benessere, ma dall'esterno le forze ostili degli uomini e della natura stravolgeranno la città. Un profondo senso di solitudine e sconfitta accompagna i membri della famiglia, accomunati da nomi, geni e tratti caratteriali, diversi e uguali all'interno di un tempo circolare, che tornando su sé stesso racchiude eventi favolosi, tragedie storiche e familiari destinate a ripetersi. Tutto avrà fine quando Aureliano Babilonia, penultimo della dinastia, riuscirà a decifrare gli scritti di Melquíades, lo zingaro amico di José Arcadio che, con un anticipo di cent'anni, ha raccontato il destino di Macondo e dei Buendía. Il narratore esterno possiede l'onniscienza di un antico aedo.

La genesi

Cent'anni di solitudine è il primo romanzo che Márquez prova a scrivere a diciassette anni con il titolo *La casa*, e che poi abbandona perché gli stava *troppo grande*¹. La storia continua a perseguirlo e a "gonfiarglisi" nella testa in attesa di scoppiare.

Foglie morte, dove compaiono per la prima volta il paese di Macondo e la famiglia Buendía, è il primo tentativo riuscito di raccontare le **mille assurdità che costituiscono il vero mondo in cui è cresciuto**, ma il romanzo non è ancora maturo sul piano formale ed espressivo.

Il momento in cui *Cent'anni di solitudine* prende vita è avvolto nella leggenda. Nelle varie versioni date dall'autore l'unica costante è che concepì l'*incipit* mentre si trovava nella sua Opel bianca assieme alla moglie e ai figli. Per diciotto mesi si dedicò solo alla stesura del romanzo abbandonando ogni lavoro, con conseguenze economiche disastrose. Il romanzo ebbe un successo immediato. Ad oggi è stato tradotto in oltre trentasette lingue ed è considerato la **seconda opera più importante mai scritta in spagnolo** dopo *Don Chisciotte* di Cervantes.

T1. *L'incipit*

L'incipit del romanzo è uno dei più celebri della storia della letteratura. L'opera si apre con un'anticipazione sul destino di uno dei protagonisti.

Molti anni dopo, davanti al plotone di esecuzione, il colonnello Aureliano Buendía avrebbe ricordato quel pomeriggio remoto in cui suo padre l'aveva portato a conoscere il ghiaccio. Macondo era allora un villaggio di venti case di fango e canne costruite sulla riva di un fiume dalle acque diafane che si precipitavano su un letto di pietre levigate, bianche ed enormi come uova preistoriche. Il mondo era così recente che molte cose erano senza nome, e per menzionarle bisognava indicarle col dito.

Tutti gli anni, nel mese di marzo, una famiglia di zingari straccioni piantava la tenda vicino al villaggio, e con gran chiasso di fischietti e timbales² veniva a far conoscere le nuove invenzioni. Prima portarono la calamita. Uno zingaro corpulento, con una barba selvatica e mani di passero, che si presentò col nome di Melquíades, diede una truce³ dimostrazione pubblica di quella che chiamava l'ottava meraviglia dei sapienti alchimisti di Macedonia. Andò di casa in casa trascinando due lingotti metallici, e tutti si spaventarono vedendo che paioli, padelle, pinze e fornelli cadevano in terra, e i legni scricchiolavano per la disperazione dei chiodi e delle viti che cercavano di schiodarsi, e anche gli oggetti perduti da molto tempo ricomparivano là dove più erano stati cercati, e strisciavano in un turbolento fuggifuggi dietro ai ferri magici di Melquíades.

«Le cose hanno vita propria» proclamava lo zingaro in tono aspro «è solo questione di risvegliarne l'anima.» José Arcadio Buendía, la cui smisurata immaginazione andava sempre oltre l'ingegno della natura, e addirittura più in là del miracolo e dalla magia, pensò che fosse possibile servirsi di questa invenzione inutile per sviscerare l'oro della terra. Melquíades, che era un uomo onesto, lo avvisò: «Per quello non funziona». Ma José Arcadio Buendía all'epoca non credeva nell'onestà degli zingari, così scambiò il suo mulo e una partita di capre con i due lingotti calamitati. Úrsula Iguarán, sua moglie, che contava su quegli animali per accrescere lo stentato patrimonio domestico, non riuscì a dissuaderlo.

1 Lettera a Plinio Apuleyo Mendoza, 22 luglio 1966. Le successive espressioni in corsivo sul romanzo Foglie morte sono tratte dalla medesima lettera.

2 **timbales**: strumento a percussione.

3 **truce**: minacciosa, che incute terrore.

«Ben presto avremo tanto oro da lastricare casa» replicò il marito. Per vari mesi si impegnò a dimostrare la validità delle sue congetture. Esplorò palmo a palmo la regione, compreso il fondo del fiume, trascinando i due lingotti di ferro e recitando a voce alta la formula magica di Melquíades. L'unica cosa che riuscì a dissotterrare fu un'armatura del Quattrocento, con tutti i pezzi saldati insieme da una crosta di ruggine e che all'interno suonava vuota come un'enorme zucca piena di sassi. Quando José Arcadio Buendía e i quattro uomini della sua spedizione riuscirono a disarticolare l'armatura, trovarono uno scheletro calcificato che appeso al collo aveva un medaglione di rame con un ricciolo femminile.

T2. Il colonnello Aureliano

Vengono riassunte le vicende del più importante personaggio della seconda generazione dei Buendía, Aureliano, figlio di José Arcadio e di Ursula.

Il colonnello Aureliano Buendía promosse trentadue sollevamenti armati e li perse tutti. Ebbe diciassette figli maschi da diciassette donne diverse, che furono sterminati uno dopo l'altro in una sola notte, prima che il maggiore compisse trentacinque anni. Sfuggì a quattordici attentati, a settantatré imboscate e a un plotone di esecuzione. Sopravvisse a una dose di stricnina nel caffè che sarebbe bastata ad ammazzare un cavallo. Rifiutò l'Ordine al Merito che gli aveva conferito il presidente della repubblica. Divenne comandante generale delle forze rivoluzionarie, con giurisdizione e autorità da una frontiera all'altra, e l'uomo più temuto dal governo, ma non permise mai che gli venisse scattata una fotografia. Rifiutò la pensione a vita che gli offrirono dopo la guerra e visse fino alla vecchiaia dei pesciolini d'oro che fabbricava nel suo laboratorio di Macondo. Pur avendo sempre combattuto alla testa dei suoi uomini, l'unica ferita che subì se la procurò da solo dopo aver firmato la capitolazione di Neerlandia⁴, che pose termine a quasi vent'anni di guerre civili. Si sparò un colpo di pistola al petto e il proiettile gli uscì dalla schiena senza danneggiare alcun organo vitale. L'unica cosa che rimase di tutto questo fu una strada col suo nome a Macondo.

⁴ Nella piantagione di Neerlandia il 24 ottobre 1902 venne firmato il trattato di pace che pose fine alla cosiddetta guerra dei mille giorni, tra il Partito Conservatore e il Partito Liberale. Il personaggio di Aureliano è modellato sulla figura del generale Rafael Uribe, a capo degli eserciti liberali, e del colonnello Nicolás Márquez, zio dell'autore.

Eppure, come dichiarò pochi anni prima di morire di vecchiaia, non si aspettava neanche quello la mattina in cui se ne andò all'alba coi suoi ventuno uomini per unirsi alle forze del generale Victorio Medina.

T3. Ascensione al cielo di Remedios la bella

Remedios appartiene alla quarta generazione dei Buendía. Deve il soprannome alla straordinaria bellezza di cui è dotata ma di cui, nella sua infinita ingenuità, non si rende conto. Gli uomini ne rimangono sconvolti per sempre, al punto da perdere la ragione e anche la vita.

La bisnonna Ursula comprende che Remedios non è creatura di questo mondo. L'episodio che segue lo dimostra.

La supposizione che Remedios la bella avesse poteri di morte era quindi basata su quattro fatti inconvertibili. Anche se certi uomini bravi a discorsi si compiacevano di dire che valeva la pena sacrificare la vita per una notte d'amore con una donna così conturbante, la verità è che nessuno cercò mai di passarcela. Forse, non solo per farla capitolare ma anche per scongiurare i pericoli, sarebbe bastato un sentimento primitivo e semplice come l'amore, ma fu proprio l'unica cosa che non venne in mente a nessuno. Úrsula smise di occuparsi di lei. In un'altra epoca, quando ancora non aveva rinunciato al proposito di recuperarla al mondo, aveva tentato di interessarla alle più elementari faccende di casa. «Gli uomini chiedono più di quanto credi» le diceva enigmaticamente. «C'è tanto da cucinare, tanto da spazzare, tanto da soffrire per stupidaggini, oltre a quello che credi tu.»

In fondo ingannava se stessa cercando di addestrarla alla felicità domestica, perché era convinta che, una volta soddisfatta la passione, non c'era uomo sulla terra che sapesse sopportare anche solo per un giorno una negligenza che andava al di là di qualsiasi comprensione. La nascita dell'ultimo José Arcadio⁵, e la sua inflessibile decisione di educarlo da Papa, la distolsero infine dalle sue preoccupazioni per la pronipote. La abbandonò alla sua sorte, confidando nel fatto che prima o poi sarebbe successo un miracolo, e che in questo mondo dove c'è di tutto ci sarebbe stato anche un uomo abbastanza accomodante da farsene carico. Già da molto tempo, Amaranta⁶ aveva rinunciato a ogni tentativo di rendere

5 José Arcadio: appartiene alla terza generazione.

6 Amaranta: figlia del capostipite e di Ursula, sorella del colonnello Aureliano e prozia di Remedios.

Remedios la bella donna utile. Fin dai pomeriggi dimenticati nella stanza da cucito, quando la nipote si interessava a stento a girare la manovella della macchina da cucire, era giunta alla semplice conclusione che fosse scema.

«Saremo costretti a metterti in palio alla lotteria» le diceva, perplessa davanti alla sua impermeabilità ai discorsi degli uomini. In seguito, quando Úrsula volle ogni costo che Remedios la bella andasse a messa con la faccia coperta da una mantiglia, Amaranta pensò che quel rimedio misterioso l'avrebbe resa talmente provocante che si sarebbe trovato presto un uomo abbastanza intrigato e paziente da cercare il punto debole del suo cuore. Ma quando vide il modo insensato con cui disprezzò un pretendente che per molti motivi era più allettante di un principe, perse ogni speranza. Fernanda⁷ non fece nemmeno il tentativo di capirla. Quando vide Remedios la bella vestita da regina al carnevale sanguinoso, pensò che fosse una creatura straordinaria. Ma quando la vide mangiare con le mani, incapace di dare una risposta che non fosse un prodigio di semplicità, l'unica cosa che la rattristò fu che gli scemi di famiglia avessero una vita così lunga. Benché il colonnello Aureliano Buendía continuasse a pensare e a ripetere che Remedios la bella era in realtà l'essere più lucido che avesse mai conosciuto, e che lo dimostrava in ogni momento con la sua sorprendente capacità di prendersi gioco di tutti, la abbandonarono nelle mani del signore. Remedios la bella rimase a vagare nel deserto della solitudine, senza croci sulle spalle, maturando nei suoi sogni senza incubi, nei suoi bagni interminabili, nei suoi pasti senza orari, nei suoi profondi e lunghi silenzi senza ricordi, fino a un pomeriggio di marzo in cui Fernanda decise di piegare in giardino le sue lenzuola di fiandra, e chiese aiuto alle donne di casa. Avevano appena cominciato, quando Amaranta notò che un pallore intenso rendeva Remedios la bella sempre più trasparente.

«Ti senti male?» Le domandò.

Remedios la bella, che teneva l'altro capo del lenzuolo, fece un sorriso di compatimento.

«Al contrario,» disse «non sono mai stata meglio.»

Appena ebbe finito di dirlo, Fernanda sentì che un delicato vento di luce le strappava le lenzuola di mano e le spiegava in tutta la loro ampiezza. Amaranta sentì un fremito misterioso nei pizzi delle sottogonne e cercò di afferrarsi al lenzuolo per non cadere nell'istante in cui Remedios la bella cominciava a sollevarsi. Úrsula, già quasi cieca, fu l'unica abbastanza

7 Fernanda: moglie di Aureliano Segundo e cognata di Remedios.

lucida da capire la natura di quel vento irreparabile, e lasciò il lenzuolo alla mercé della luce, e vide Remedios la bella che le diceva addio con la mano, nell'abbagliante aleggiare delle lenzuola che salivano con lei, che abbandonavano con lei l'aria degli scarabei e delle dalie, e attraversavano con lei l'aria dove finivano le quattro del pomeriggio e si perdevano per sempre con lei nelle arie alte, dove non potevano raggiungerla nemmeno i più alti uccelli della memoria.

T4. La repressione dello sciopero grande

Oltre che di miti e di leggende locali la storia di Macondo è fatta di violenze private e pubbliche. Ne è un esempio un episodio storico del 1928⁸, narrato attraverso la testimonianza di José Arcadio Segundo, appartenente alla terza generazione dei Buendía, e del bimbo che ha salvato. I lavoratori in sciopero ricevono dalle autorità l'appello a radunarsi alla stazione di Macondo, con il miraggio di una soluzione del conflitto con la Compagnia bananiera.

José Arcadio Segundo era tra la gente che si era concentrata alla stazione fin dalla mattina del venerdì. Aveva partecipato a una riunione dei dirigenti sindacali ed era stato incaricato insieme al colonnello Gavillán di confondersi tra la folla e orientarla a seconda delle circostanze. Non si sentiva bene, e sul palato gli era venuta una patina salnitrosa da quando si era accorto che l'esercito aveva piazzato nidi di mitragliatrici intorno alla piazzetta, e che la città recintata della compagnia bananiera era protetta con pezzi di artiglieria. Verso mezzogiorno, aspettando un treno che non arrivava, più di tremila persone fra lavoratori, donne e bambini erano affluite nello spazio davanti alla stazione e si accalcavano nelle strade adiacenti che l'esercito chiuse con file di mitragliatrici. Sembrava, più che un'accoglienza, una fiera gioiosa. Avevano spostato lì dalla Calle de los Turcos le rivendite di bibite e le bancarelle di frittiture, e la gente sopportava di buon grado la noia dell'attesa e il sole cocente. Un po' prima delle tre si sparse la voce che il treno ufficiale sarebbe arrivato solo il giorno dopo. La massa stanca ebbe un sospiro di scoraggiamento. Un tenente dell'esercito salì allora sul tetto della stazione, dove c'erano quattro nidi di mitragliatrici puntate sulla folla, e

⁸ L'episodio fa riferimento alla sanguinosa repressione dello sciopero dei lavoratori della multinazionale americana Fruit Company, nel romanzo *Compagnia bananiera*, avvenuto nel 1928.

risuonò lo squillo del silenzio. Accanto a José Arcadio Segundo c'era una donna scalza, molto grassa con due bambini sui quattro e sette anni. Prese in braccio il minore e chiese a José Arcadio, senza conoscerlo, di sollevare l'altro perché sentisse meglio cosa stavano per dire. José Arcadio Segundo si mise il bambino sulle spalle. Molti anni dopo, quel bambino avrebbe continuato a raccontare, senza che nessuno ci credesse, che aveva visto il tenente leggere con una tromba da grammofono il Decreto Numero 4 del Capo Civile e Militare della provincia. Era firmato dal generale Carlo Cortes Vargas, e dal suo segretario, il maggiore Enrique García Isaza, e nei tre articoli di ottanta parole dichiarava gli scioperanti una "banda di malviventi" e dava facoltà all'esercito di ucciderli a colpi d'arma da fuoco.

Letto il decreto, in mezzo ad assordanti fischi di protesta, il capitano sostituì il tenente sul tetto della stazione, e con la tromba del grammofono fece segno che voleva parlare. La folla si zittì di nuovo. «Signore e signori,» disse il capitano con una voce bassa, lenta, un po' stanca «avete cinque minuti per ritirarvi.»

I fischi e le grida raddoppiate soffocarono lo squillo di tromba che annunciò l'inizio del conteggio. Nessuno si mosse.

«Sono passati cinque minuti» disse il capitano nello stesso tono. «Fra un minuto verrà aperto il fuoco.»

José Arcadio Segundo, sudando ghiaccio, fece scendere il bambino dalle spalle e lo consegnò alla donna. «Questi stronzi sono capaci di sparare» mormorò lei. José Arcadio Segundo non ebbe il tempo di rispondere, perché riconobbe all'istante la voce rauca del colonnello Gavilán⁹ che faceva eco con un grido alle parole della donna. Ubriacato dalla tensione, dalla meravigliosa profondità del silenzio e, per di più, convinto che niente avrebbe smosso quella folla paralizzata dal fascino della morte, José Arcadio Segundo si allungò sopra le teste che aveva davanti, e per la prima volta in vita sua alzò la voce.

«Stronzi!» gridò, «Vi regaliamo il minuto che manca.»

Alla fine del suo grido accadde qualcosa che non gli causò spavento, ma una specie di allucinazione. Il capitano diede ordine di aprire il fuoco e quattordici nidi di mitragliatrici gli risposero immediatamente. Ma sembrava tutta una farsa. Era come se le mitragliatrici fossero state caricate con dei trucchi pirotecnici, perché si sentiva il loro anelante¹⁰ crepitio, e si vedevano i loro sputi incandescenti, ma non si percepiva la più lieve reazione, nemmeno una voce, nemmeno un sospiro, tra la folla compatta che sembrava pietrificata da un'istantanea invulnerabilità.

All'improvviso, di fianco alla stazione, un grido di morte spezzò

l'incantesimo: «Aaaah, mamma». Una forza sismica, un respiro vulcanico, un ruggito da cataclisma scoppiarono al centro della folla con una straordinaria potenza espansiva. José Arcadio Segundo ebbe appena il tempo di sollevare il bambino, mentre la madre veniva risucchiata via con l'altro nella folla centrifugata dal panico.

Molti anni dopo, il bambino avrebbe raccontato ancora, benché i vicini continuassero a considerarlo un vecchio un po' toccato, che José Arcadio Segundo l'aveva sollevato sopra la testa e lui si era lasciato trascinare, quasi in aria, come galleggiando sul terrore della folla, verso una strada adiacente. Quella posizione privilegiata gli aveva permesso di vedere che proprio in quel momento la massa impazzita cominciava ad arrivare all'angolo e che la fila delle mitragliatrici apriva il fuoco. Varie voci gridarono al contempo:

«A terra! Buttatevi a terra!»

Quelli delle prime file lo avevano già fatto, crollati sotto le raffiche della mitraglia. I sopravvissuti, invece di buttarsi a terra, cercarono di tornare nella piazzetta, ma il panico diede allora un colpo di coda da drago, e li mandò in un'ondata compatta contro l'altra ondata compatta che si muoveva in senso contrario lanciata dall'altro colpo di coda dalla strada opposta, dove le mitragliatrici sparavano ugualmente senza tregua. Erano in trappola, presi in un vortice gigantesco che via via che ruotava si riduceva al suo epicentro perché l'esterno veniva sistematicamente tagliato, come gli strati di una cipolla, dalle forbici insaziabili e metodiche della mitraglia. Il bambino vide una donna inginocchiata, con le braccia a croce, in uno spazio vuoto, misteriosamente vietato alla massa in fuga. Lì lo depositò José Arcadio Segundo, nell'istante in cui stramazza con la faccia coperta di sangue, prima che quella calca colossale spazzasse via lo spazio vuoto, la donna inginocchiata, la luce dell'alto cielo da siccità, e il mondo di merda dove Ursula Iguarán aveva venduto tanti animaletti di caramello¹¹.

José Arcadio Segundo si risveglia su un cumulo di morti che i soldati hanno caricato su di un treno; fugge. Arriva alla periferia di Macondo; quando racconta ciò che è successo non viene creduto.

La versione ufficiale, mille volte ripetuta e martellata in tutto il paese da ogni mezzo di diffusione che avesse avuto il governo alla sua portata, finì per imporsi: non c'erano stati morti, i lavoratori soddisfatti erano tornati dalle loro famiglie, e la compagnia bananiera sospendeva le attività finché non passava la pioggia. La legge marziale¹² restava in vigore, in previsione del fatto che potevano essere necessarie misure d'emergenza

per la calamità pubblica dell'acquazzone interminabile, ma la truppa stava in caserma. Durante il giorno i militari giravano nei ruscelli delle strade, coi pantaloni arrotolati a mezza gamba, giocando ai naufragi coi bambini. La sera, dopo il coprifuoco, buttavano giù le porte col calcio dei fucili, tiravano fuori dal letto le persone sospette e le portavano via in un viaggio senza ritorno. Era ancora la ricerca e lo sterminio dei malviventi, degli assassini, degli incendiari e dei rivoltosi del Decreto Numero 4, ma i militari negavano tutto perfino ai parenti delle vittime, che si riversavano nell'ufficio dei comandanti in cerca di notizie. «Sarà stato sicuramente un sogno» ripetevano gli ufficiali. «A Macondo non è successo, non sta succedendo e non succederà mai niente. Questo è un paese felice.» E così portarono a termine lo sterminio dei capi sindacali.

T5. *L'explicit*

Aureliano Babilonia ha visto compiersi la profezia di Melquíades: "Il primo della stirpe è legato a un albero e l'ultimo se lo stanno mangiando le formiche". Un ciclone si è abbattuto su Macondo ma lui non se ne cura, occupato a decifrare la storia della sua famiglia.

Macondo era ormai uno spaventoso vortice di polvere e macerie centrifugate dalla collera dell'uragano biblico, quando Aureliano saltò undici pagine per non perdere tempo su fatti troppo noti, e cominciò a decifrare l'istante che stava vivendo, decifrandolo man mano che lo viveva, profetizzando sé stesso nell'atto di decifrare l'ultima pagina delle pergamene, come se si stesse vedendo in uno specchio di parole. Allora fece un altro salto per anticipare i vaticini e scoprire la data e le circostanze della sua morte. Tuttavia, prima di arrivare al verso finale, aveva compreso che non sarebbe mai più uscito da quella stanza, poiché era previsto che la città degli specchi (o dei miraggi) sarebbe stata rasa al suolo dal vento ed esiliata dalla memoria degli uomini nell'istante stesso in cui Aureliano Babilonia avesse finito di decifrare le pergamene, e che tutto quanto vi era scritto era irripetibile da sempre e per sempre, perché le stirpi condannate a cent'anni di solitudine non avevano una seconda opportunità sulla terra.

da G. García Márquez, *Cent'anni di solitudine*, Milano, Mondadori, 2021

Analisi Cosa vuol dirci l'autore

L'antica Macondo

Il romanzo comincia con l'anticipazione di un evento: al colonnello Aureliano Buendía, davanti al plotone di esecuzione, si affaccia alla memoria un ricordo d'infanzia. Si annuncia così la caratteristica fondamentale del romanzo, il **gioco del tempo** che va **avanti** a lanciare lampi sul futuro e **indietro** a ricordare il passato. Comincia così la storia di Macondo, avvolta nelle nebbie di un'epoca leggendaria e arcaica. Il romanzo da questo momento in poi procede a un **ritmo continuo**, da un episodio a un altro. Nessuna interruzione: come gli eventi non smettono mai di accadere così la storia potrà fermarsi solo quando il tempo di Macondo e dei Buendía sarà finito. Cioè all'ultima riga.

L'umorismo

José Arcadio è il primo Buendía di cui conosciamo il carattere intraprendente e sognatore, affascinato dalle imprese impossibili. Le sue ricerche assurde sono una delle forme in cui il **tema dell'umorismo** appare nel romanzo, accanto, a tratti, alla parodia e alla commedia offerta dai comportamenti della gente del villaggio. Accanto al capostipite, la moglie Úrsula

Iguarán, personaggio chiave, che vivrà fino a centoventi anni vegliando su quasi tutta la dinastia. La **smisurata immaginazione** che José Arcadio condivide con altri membri della famiglia è un **segno distintivo** dell'opera. La **materia fantastica**, fatta di **magia**, di sogni materializzati, di fantasmi che parlano con i vivi e tanto altro ancora, si integra con la vita di tutti i giorni e con la storia della Colombia, peraltro mai nominata.

La storia nel romanzo

La **storia** entra nel romanzo attraverso **Aureliano**, il colonnello dalla vita ardimentosa. L'uomo possiede qualità straordinarie, straordinaria resistenza fisica ma, alla prova dei fatti, di lui **rimane ben poco**: il nome di una strada, la sua **sterminata solitudine**, un passato all'insegna della **dismisura**, come quello degli **antichi cavalieri**. Leggenda e mito in un solo uomo. La sua vicenda, come del resto tutto il romanzo, è leggibile **nell'ottica metaforica** della **storia della Colombia**, di cui il microcosmo di Macondo costituisce lo **specchio deformato**: un fare e disfare, un procedere per tornare ogni volta al punto di partenza.

Il realismo magico

L'ascensione di Remedios la bella al cielo è forse la più assurda tra *le mille assurdità*¹ del romanzo.

Immune alle miserie della terra, inavvicinabile e innocente come una **divinità**, Remedios non può che salire in cielo, **al di là dello spazio e del tempo umani**:

a lei non si addicono né la vecchiaia né la morte.

Un momento di **vera poesia**.

Nella forma di un miracolo tocca qui l'apice il **realismo magico** (vedi *Fantastico*, pag. 304).

Grazie all'inserimento di più **dettagli** possibile, gli episodi acquistano un fondamento che li rende credibili. Nell'episodio di Remedios, il dettaglio è costituito dalle lenzuola che il vento trasporta in alto assieme alla fanciulla. L'accostamento di elementi realistici al magico e al soprannaturale fa sì che questo avvenimento, come altri impossibili a descriversi in un'ottica razionale (ad esempio *La peste dell'insonnia*, pag. 218), venga raccontato con **naturalzza e semplicità**.

Invenzione e realtà

Nell'episodio della **repressione** dello *sciopero grande*, **invenzione e realtà** si mescolano in un tutto inscindibile.

¹ Vedi nota 1 pag. 194.

Descrizioni fortemente realistiche si alternano a espressioni e similitudini che trasportano l'evento in una dimensione da tragedia apocalittica.

Alla **memoria individuale** del bimbo salvato, ormai vecchio, persa tra le **nebbie della mitizzazione infantile**, e di José Arcadio, si oppone **l'oblio** che tante volte **la storia impone di simili episodi**. Nessuna traccia dell'eccidio nella memoria della gente e nei resoconti ufficiali. Macondo torna alla normalità. L'ultima frase del brano si abbatte sull'episodio come una pietra tombale.

Il messaggio

Il tempo che finora è sembrato eterno è scaduto. Macondo è la città degli specchi destinata alla dimenticanza perpetua. La storia dei Buendía si è rivelata una serie di illusioni, di sogni svaniti, di imprese frustrate e la loro **solitudine** uno **stato mentale**, la cifra della loro **incapacità di amare** e comunicare.

Ma infine sentiamo che non sono i soli a soffrirne: è una **condizione a cui tutti gli esseri umani sono assoggettati e destinati**.

Essa ci appartiene. Il romanzo si dispiega allora ai nostri occhi come una grande **metafora dell'esistenza umana**.